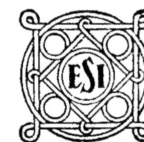
RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXXXI - FASCICOLO II



NAPOLI
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
1969

L'ETA' DEL TRAPASSO FRA STORIOGRAFIA ANTICA E STORIOGRAFIA MEDIEVALE (320-550 d.C.) *

I

In onore dell'amico e collega Professor Marrou, che abbiamo oggi il piacere di avere con noi, vorrei cominciare citando l'inizio del *De Rebus Gestis Francorum* di Paolo Emilio Veronese: « Franci se Troia oriundos esse contendunt ... Cicero vero (ut nos ab eo tot ante Valentinianos Caesares aetatibus initium auspicemur) etc. ». Un passo di Cicerone è appunto un preludio conveniente per chi voglia rendersi conto della posizione della storia nel contesto della cultura romana alla vigilia dell'età imperiale. Il passo è *De inventione* I, 27, che ha il suo parallelo in *Auctor ad Herennium* I, 12-13: passo ben noto e altrettanto notoriamente difficile e discusso. Tanto l'*Auctor ad Herennium* quanto Cicerone distinguono due generi di narrazione, l'uno che riguarda *negotia*, transazioni, l'altro che riguarda persone. Il genere di narrazione che riguarda i *negotia* è a sua volta suddiviso in tre forme: leggendaria (*fabulam*), storica (*historiam*) e realistica (*argumentum*). La narrazione che riguarda persone non conosce suddivisioni ed entrambi gli autori si preoccupano di definirne lo stile, che deve adeguarsi a varietà di vicende e a diversità di animi. L'analogia del linguaggio con la lettera a Lucceio del medesimo Cicerone (*Fam.* 5, 12) non lascia dubbi che Cicerone, con la narrazione riguardante persone, ha in mente la biografia o la monografia storica con al centro un episodio di vita individuale — come era stato il consolato di Cicerone. È invece dubbio se nella narrazione *ad personam* si debba includere anche il romanzo, come propose Richard Reitzenstein in *Hellenistische Wundererzählungen*. La teoria retorica della narrazione che qui si incontra riflette essenzialmente la separazione di mito e storia e poi di storia e biografia, che dal quinto secolo a.C. fu corrente nella storiografia greca e di lì passò alla storiografia romana. Il Reitzenstein non mancava tuttavia di qualche giustificazione allorché includeva il romanzo insieme con la biografia nella

* Testo invariato della lezione tenuta al Centro di Studi sull'Alto Medioevo di Spoleto il 10 aprile 1969.

narrazione *ad personam*. La *Ciropedia* di Senofonte sta alle ambigue origini tanto della biografia quanto del romanzo greco. Ed è stato molte volte osservato che, se il nome di Senofonte appare con insolita frequenza come autore di romanzi (Senofonte di Efeso, di Antiochia, di Cipro, autori rispettivamente di *Ephesiaca*, *Babyloniaca* e *Cypriaca*) si tratterà di uno pseudonimo ispirato dalla *Ciropedia* piuttosto che del vero nome del romanziere.

In Cicerone e nei suoi contemporanei permaneva vigorosa la tradizione che storia è narrazione di fatti veri, di vicende politiche, non solo verosimili, ma effettivamente accadute e sulla cui veridicità sia possibile qualche controllo. Non solo la biografia, ma l'episodio personale, l'aneddoto, appartenevano a un altro genere, in cui la questione della veridicità non era prominente, e in cui l'esigenza della vivacità di esposizione prendeva il sopravvento: di qui la facile contaminazione di biografia e romanzo.

Il quadro si conserva immutato in età imperiale. L'importanza della veridicità nella ricerca storica rimane un punto fondamentale: la teorizza Luciano nell'unico trattato di scienza storica che ci sia pervenuto dall'antichità; la proclamano storici così diversi come Ammiano Marcellino nel IV secolo e Sozomeno nel V secolo. Dice Ammiano — e Tucidide avrebbe trovato qualcosa di suo —: « Seguendo l'ordine dei diversi avvenimenti, nella misura in cui ho potuto cercare la verità, ho narrato: fatti di cui la mia età mi ha permesso di essere testimone oculare o di cui ho potuto informarmi interrogando minuziosamente i partecipanti » (XV, 1). L'introduzione di Sozomeno alla sua Storia Ecclesiastica è senza esagerazione una delle più importanti dichiarazioni metodiche lasciateci da storici antichi, e la più esplicita chiarificazione del particolare interesse degli storici ecclesiastici per i documenti d'archivio. Sia qui solo ricordato che Sozomeno giustifica l'uso di scritti ereticali con la necessità di cercare la verità dei fatti: « poiché è necessario curarsi della verità al fine dell'accuratezza della narrazione, mi parve necessario esaminare siffatti scritti per quanto ne ero capace » (I, 1, 16).

Con altrettanta determinazione si tiene fermo alla distinzione tra mito e storia. È probabilmente solo ignoranza mia personale se io non so di scrittore posteriore a Censorino (terzo secolo) che faccia sua la distinzione di Varrone fra tre età: quella antecedente al primo cataclisma su cui tutto è ignoto, quella antecedente alla prima olimpiade che è mitica e infine la terza età dalla prima olimpiade in poi, che è storica « quia res in eo gestae veris historiis continentur » (*De die natali* 21, 1). Se non erro, per Sant'Agostino, così attento alle opinioni di Varrone, questa tripartizione è obliterata dalla bipartizione che egli riceve da S. Gerolamo e quindi indirettamente da Eusebio fra età anteriore ad Abramo ed età posteriore ad Abramo. Ma anche la bipartizione di Eusebio è fondata sul principio della storiografia classica di tenere separate l'età del mito e l'età della storia. Eusebio e Gerolamo riconoscono l'importanza del fatto che per l'età anteriore ad Abramo « nulla penitus nec graeca nec barbara et ut loquar in commune gentilis invenitur historia. Quam ob rem praesens

opusculum ab Abraham et Nino usque ad nostram aetatem inferiora tempora persequitur » (*Eusebi Chron. Can. l.* ed. Schoene, II, p. 8). Si noti che Eusebio e quindi Gerolamo subordinano la propria costruzione cronologica alla esistenza o meno di storici pagani che possano servire da testimonio. Sull'autorità di S. Gerolamo questa trasformazione cristiana della distinzione pagana tra età mitica ed età storica si diffonde. Quell'autorevole « Victorius natione Aquitanus, calculator scripulosus » (come lo definisce Gennadio, *Vir. ill.* 88) sviluppa la distinzione di Eusebio nel suo *Cursus Paschalis* scritto nel 457 per invito del futuro papa Ilaro: « quapropter vir venerabilis praedictus Eusebius chronicorum abhinc est orsus historiam, volens industriae suae fidem mundanorum quoque annalium coaetaneo relatu perpendi et professae veritatis etiam gentilium litteras testes citare » (Mommsen, *Chr. Min.* I, 681).

Altrettanto valida, come tutti sappiamo, rimane la distinzione tra biografia e storia, che Cornelio Nepote espresse chiaramente per i suoi lettori latini, così come Plutarco circa un secolo e mezzo più tardi riaffermò per i suoi lettori greci. Se anche la distinzione non è formulata esplicitamente da Suetonio, essa sta alla base della costruzione delle sue biografie intese a descrivere una persona, non a narrarne le azioni. Che Suetonio sia stato il primo a trasferire a uomini di azione, come gli imperatori romani, uno schema biografico originariamente creato da grammatici alessandrini per narrare la vita di letterati, filosofi e artisti è una tesi di Friedrich Leo a cui oggi è impossibile dare completo assenso. Resta il fatto che Suetonio fu già per gli antichi, come è per noi, il più autorevole rappresentante di un tipo di biografia che, subordinando l'ordine cronologico alla descrizione sistematica, già per ciò si allontana dall'ordinario stile degli storici. Suetonio aveva dato una lista di suoi predecessori non per quanto riguarda i *Caesares*, ma per il *De Viris Inlustribus*, che comprendeva, oltre i grammatici e retori, probabilmente anche i poeti, gli oratori, gli storici e i filosofi. È significativo che questa lista, includente nomi greci e romani, ci sia stata trasmessa da S. Gerolamo nella sua continuazione cristiana di Suetonio che ne conserva il titolo *De Viris Inlustribus*: « Hortaris, Dexter, ut Tranquillum sequens ecclesiasticos scriptores in ordinem digeram ». Dei Greci è il pagano Eunapio, fra la fine del IV e l'inizio del V secolo, a darci con una lista di predecessori la conferma di questa continuità del genere biografico nella cultura tardo-ellenica. Egli personalmente si ricollegava alle vite dei sofisti di Filostrato scritte intorno al 230 d.C. e probabilmente dedicate non a M. Antonio Gordiano padre, ma all'omonimo figlio (T.D. Barnes, *Latomus* 27, 1968, 581-597). D'altra parte come storico Eunapio si riattaccava a Dexippo di cui continuava l'opera. Eunapio accentuava fin nel proemio il suo accordo con il predecessore, sia nel tirare una linea divisoria fra età mitiche, da lasciarsi ai poeti, ed età di cui gli storici possono parlare con verità, sia nel differenziare la propria storia dalle opere cronografiche. Eunapio dunque non solo separa la storia dalla biografia, ma per entrambe si inserisce in una tradizione definita: nell'un caso, la biografia, riconnettendosi a Filostrato, nell'altro caso, la storia, continuando Dexippo.

Il segno più evidente della continuità dei moduli storiografici classici è appunto in questo preciso riconnettersi di storici più tardi a storici più antichi, spesso di fatto continuando letteralmente l'opera del predecessore. La successione Dexippo-Eunapio-Zosimo, che ci porta dal III all'estremo V secolo d.C.; o in Roma Ammiano Marcellino che continua Tacito e la *Historia Augusta* che continua Suetonio, dopo un intervallo di secoli, sono gli esempi più evidenti di questa tradizione.

Più si studia e si scopre in storiografia antica, più si è colpiti dal formidabile potere della tradizione. Sulpicio Severo integrò la sua biografia di S. Martino con dialoghi di contenuto biografico su S. Martino. Il rapporto fra le due opere non è ancora stato chiarito, nemmeno da Jacques Fontaine nella sua mirabile recente introduzione a una nuova edizione commentata della Vita di San Martino. Alcuni decenni dopo Sulpicio Severo Palladio (se egli è l'autore) si distaccava dallo stile usato nella *Historia Lausiaca* e scriveva una Vita di S. Giovanni Crisostomo in forma dialogica. Ancora alla fine del VI secolo Gregorio Magno dedicava interamente il secondo dei suoi quattro libri di Dialoghi alla Vita di S. Benedetto. Quali che siano le oscurità di questo genere letterario di biografie dialogate, noi possediamo dal 1912 un esempio dei predecessori ellenistici nella vita dialogata di Euripide scritta da Satiro nel III sec. a.C.

L'*Anecdoton Holderi* o *Ordo generis Cassiodororum*, lo strano excerpto pubblicato da H. Usener nel 1877, sembrava senza precedenti. Nella sua forma originale doveva dare una genealogia della famiglia di Cassiodoro con speciale riguardo agli uomini dotti della famiglia: uno degli scopi era certo di provare la parentela di Cassiodoro con Simmaco suocero di Boezio e Boezio stesso. Questa combinazione di genealogia e di brevi notazioni biografiche ha ora la sua controparte nella *Papyrus Hauniensis* 6 pubblicata nel 1942 concernente i Tolemei del III sec. a.C. L'ultimo articolo del nostro Mario Segre, poco prima di essere trascinato alla camera a gas con la moglie e la figlioletta, faceva appunto la constatazione fondamentale che questo papiro, scritto forse nel II sec. d.C., ma certo risalente all'età ellenistica per il contenuto, era una combinazione di albero genealogico e di notazioni biografiche e perciò rappresentava un precedente dell'*Ordo generis Cassiodororum* (*Rend. Pont. Accad. Archeol.* 19, 1942-43, 269-280).

Il nome di Naucellio — illustre cittadino di Spoleto — è stato da non molto tempo reso popolare tra i dotti dalla scoperta e pubblicazione degli *Epigrammata Bobiensia*, merito rispettivamente di Augusto Campana e Franco Munari (1955). Ma il nuovo non deve farci dimenticare il vecchio: ciò che già si poteva dedurre dalle lettere di Simmaco a Naucellio in *Epist.* III, 10-16. Da queste lettere avevamo appreso che Naucellio fu non solo poeta, come ora ci confermano gli *Epigrammata Bobiensia*, ma autore della traduzione dal greco di una operetta sulle costituzioni politiche di vari popoli: « non silebo alterum munus opusculi tui, quo priscam

rem publicam cuiusque *nationis* (Seeck; *gentis* Mommsen; *huius* mss.) ex libro Graeco in Latium transtulisti » (*Ep.* III, 11). È inutile speculare sull'originale greco che Naucellio tradusse: ma si tratta probabilmente (anche se c'è disaccordo tra gli interpreti) di uno di quei sommari delle Costituzioni di Aristotele, che cominciarono a essere fatti in età ellenistica. Herbert Bloch ci ha dato uno studio modello del sommario fatto da Eraclide Lembo nel II sec. a.C. (*Trans. Americ. Philol. Assoc.* 71, 1940, 27-39). Anche qui dunque la subita riapparizione di un genere ellenistico alla fine del IV secolo. E poiché si è fatto il nome di Aristotele varrà la pena di ricordare che Ausonio tradusse o imitò in latino certi epitafi biografici di eroi della guerra troiana che aveva trovato in greco presso un dotto amico: « quae antiqua cum apud philologum quendam repperissem, latino sermone converti » (ed. C. Schenkl, *M.G.H.*, p. 72). Né Ausonio né il dotto amico sembrano aver saputo che il testo greco era parte del *Peplos* attribuito ad Aristotele e poi trascritto da Porfirio (*Aristotelis Fragmenta*, ed. V. Rose, p. 394). La moda degli epigrammi biografici, spesso accompagnati da immagini del celebrato, era stata introdotta nella cultura latina da Varrone. Non stupisce dunque trovare Ausonio attratto dalla serie di epigrammi aristotelici o pseudo-aristotelici, così come non stupisce di trovare che Simmaco si fosse proposto di continuare le *Imagines* o *Hebdomades* di Varrone: « illud nos, si fors tulerit, conamur imitari » (*Ep.* I, 2 del 375 d.C.). La connessione tra *Imagines* di Varrone e il Peplo attribuito ad Aristotele era già stata riconosciuta da Cicerone (*ad Atticum* 16, 11, 3).

Dal IV al VI secolo lo sforzo di mantenere o di riprendere contatto con gli scrittori classici, e tra questi gli storici, lascia le sue ben note tracce nella nostra tradizione di manoscritti. Da Otto Jahn in poi le firme, spesso con nomi illustri, dei copisti tardo-antichi sono state oggetto di studio e di ammirazione. Meno ci si ricorda della parte che in questa trasmissione hanno preso — accanto agli individui — le biblioteche pubbliche: come quella istituita dall'imperatore Costanzo a Costantinopoli, che fu celebrata da Temistio nella orazione IV come centro di trascrizione di testi, oltre che deposito di libri difficilmente accessibili (59d-61c). Ausonio fa trascrivere i *Chronica* di Cornelio Nepote per il prefetto del pretorio Sesto Anicio Petronio Probo (*Ep.* 16, 1, p. 174 ed. Schenkl). Non è forse caso che le Vite dei generali stranieri di Cornelio Nepote (ma non le vite di Catone e di Attico) ci siano pervenute sotto il nome di un Probo, più precisamente Emilio Probo. L'attribuzione, come è noto, dipende da un epigramma dedicatorio di un Probo a un imperatore Teodosio che sta al fondo della Vita di Annibale. L. Traube ha reso verosimile che Probo sia solo il copista, o piuttosto uno dei copisti, in collaborazione con il padre e il nonno, del testo di Cornelio Nepote (*Vorlesungen und Abhandlungen*, III, 1920, 20-30 da *Sitzungsb. Bayer. Akad.* 1891, 409-425). Se il dedicatario è Teodosio I, piuttosto che Teodosio II, siamo entro il periodo di vita del potente Sesto Anicio Petronio Probo, che si era preoccupato di ottenere da Ausonio il testo di un'altra opera di Cornelio Nepote

(per l'identificazione di Teodosio I cf. W.A. Baehrens, *Hermes* 50, 1915, 266-270). Se invece il copista Probo lavorò per compiacere Teodosio II, si tratterà di altro membro della grande famiglia romana che ci teneva a mantenere buoni rapporti con gli imperatori d'Oriente. Teodosio II, come dedicatario, ha il vantaggio di essere noto quale calligrafo egli stesso e di essersi occupato a trascrivere i *Collectanea* di Giulio Solino (cf. ed. Mommsen, 1895, p. xcviii). Basterà aggiungere due osservazioni per concludere il chiarimento di questo strano episodio per cui un'opera storica del I sec. a.C. passò nel Medioevo sotto il nome di un personaggio del Basso Impero. Anzitutto non fa meraviglia che Probo nel suo epigramma dedicatorio a Teodosio dica di mandare anche dei versi, *carmina*. Questi sono l'usuale accompagnamento di omaggio: così come Ausonio nell'inviare a Petronio Probo, oltre che i *Chronica* di Nepote, anche le favole di Tiziano le accompagnò con un lungo componimento poetico. In secondo luogo il gentilizio Aemilius per il Probus che avrebbe scritto le vite è stato soddisfacentemente spiegato dal nostro S. Mazzarino come una erronea interpretazione dell'abbreviazione *em(endavi) Probus* (*Stilicone* 1942, p. 244 n. 3). Nella confusione tra Cornelio Nepote ed Emilio Probo, che fu già riconosciuta da quel semplice ma acuto umanista che fu Sicco Polenton, si riflette significativamente la ripresa tardo-antica di storici e biografici classici.

Che l'imitazione di Erodoto e Tucidide tra i Greci, di Sallustio tra i Latini sia generale non c'è bisogno dire. Ma non sempre si ricorda che perfino un non classico, come Polibio, torna a far scuola. In età di decadenza Zosimo si rifà a Polibio e al suo ciclo storico appunto per spiegare la decadenza di Roma (I, 57, 1).

Imitazione di stile, continuazione di generi letterari. Olimpiodoro ha chiara coscienza della distinzione ellenistica tra vera opera storica e memorialistica preparatrice alla storia. Per se stesso egli, intorno al 427 d.C., non richiede che il riconoscimento di aver prodotto materiali per la storia — ὕλην συγγραφῆς — non συγγραφή, storia. Fozio che lo riassume (*Bibl.*, *Cod.* 80) ritiene che, dal punto di vista dello stile, fosse modestia giustificata. Olimpiodoro sapeva naturalmente che Eunapio, alla cui opera storica egli intendeva provvedere materiale di continuazione — ma non diretta continuazione — si era valso a sua volta di precedente memorialistica. Eunapio stesso, nel proemio del libro II (fr. 8 Müller), dichiarava di essersi valso di un ὑπόμνημα di Oribasio per la storia di Giuliano. Motivi stilistici, come i miei amici Alan e Averil Cameron hanno abbondantemente dimostrato, intervengono anche a colorire di terminologia pagana le scritture di storici cristiani. Sarebbe imprudente trascurare le loro osservazioni nel discorrere del preteso paganesimo di Procopio (*Class. Quart.* 14, 1964, 316-328; *Historia* 15, 1966, 466-482).

Che Nicomaco Flaviano abbia ordinato i suoi « Annali » (Dessau *I.L.S.* 2948) dedicati a Teodosio I secondo estati e inverni al modo tucidideo è solo improbabile congettura di Otto Seeck (*Hermes* 41, 1906, 494): degli Annali di Nicomaco Flaviano nulla ci resta salvo il nome. Ma è un

fatto riconoscibile a prima vista che la cosidetta Autobiografia di Libanio (orazione I) si ispirava a quell'arcaica forma di autobiografia che è la declamazione sull'*Antidosis* di Isocrate — un discorso per un'occasione immaginaria.

Se c'è sezione della narrativa storica che più patentemente riveli continuità di interessi, di informazione, di forme di scrittura, è la biografia. Non tanto la biografia in grande stile, quella di vita a lungo respiro o di collezioni di vite, quanto la biografia spicciola che sui manoscritti fa da introduzione a edizioni e commenti o passa in compilazioni come la « Suda ». È costante il filtrare della erudizione alessandrina nelle tarde vite bizantine. Il fenomeno non è mai stato studiato nel suo insieme. La vita di Tucidide che va sotto il nome di Marcellino sembra essere posteriore al V sec. d.C., perché già usa una compilazione di un Zosimo Ascalonita (da non confondersi con lo storico) che si attribuisce al quinto secolo. Ma il materiale di cui la vita si compone risale almeno al tempo di Didimo Calchentero, cioè al I sec. a.C. Nel quinto sec. d.C. c'era chi continuava a interessarsi alla questione del grado di parentela fra Cimone e Tucidide o come Tucidide fosse morto e dove fosse sepolto (Bux, *P.-W.*, s.v. Marcellinus, col. 1480). Così è facile separare nella *Vita Marciana* di Aristotele il materiale di provenienza imperiale e raggiungere il fondo, che doveva essere una biografia del I sec. a.C., probabilmente di quell'Andronico che mise insieme il corpo delle opere esoteriche di Aristotele (vedi ed. O. Gigon, Berlino 1962). Lo stesso processo di conservazione si ripete nella letteratura latina dove il materiale biografico raccolto da Varrone e Suetonio circola più o meno mutilato, o riordinato, nella nostra tradizione manoscritta. C'è appena bisogno qui di ricordare quel che S. Gerolamo deve a Suetonio per la storia letteraria latina che egli aggiunse di suo alla sua traduzione della Cronica di Eusebio. È istruttivo confrontare lo Suetonio della Vita di Orazio che ci è pervenuta solo nei rifacimenti di codici, come i perduti Blandiniani (vedi la edizione a cura di G. Brugnoli, Roma [1968?]).

La forza della tradizione non è solo in questi e altri innumerabili particolari che si possono raccogliere: è nella stessa funzione della storiografia nella società. La biografia continua a provvedere vite positivamente o (più di rado) negativamente esemplari. In quanto la biografia si applica agli imperatori è per lo più distinta dal panegirico (seppure una cospicua e problematica eccezione sia rappresentata dalla Vita di Costantino di Eusebio). Una delle notevoli funzioni della biografia imperiale da Suetonio e Plutarco agli *Scriptores Historiae Augustae* è di tenere gli imperatori nei limiti della comune mortalità in un mondo dove varie forme di mistica imperiale coesistono o si susseguono. E per quanto riguarda la storiografia politica, essa continua a riflettere la reazione di uomini informati al passato recente. Raramente la storiografia imperiale si impegna in giudizi sul passato remoto, curioso, ma sempre meno rilevante in una società cosmopolitica. Il destino delle borghesie cittadine, il rapporto tra imperatore, esercito e senato, l'abilità a difendere i confini, il peso della tassazione, le malversazioni, l'ingiustizia dei tribunali, la qualità dei cortigiani e così via sono temi che in differenti proporzioni e combinazioni ritornano in Dione Cassio, Erodiano, Ammiano Marcellino, Eunapio, Zosimo, Procopio e si ritrovano anche nelle biografie della *Historia Augusta*.

Nell'antichità ci sono stati storici più profondi in problemi morali di quelli che ho nominato: né Tucidide né Tacito sono stati veramente capiti dai loro imitatori. Ma in fatto d'acuta osservazione del particolare, con la eccezione di Erodoto, non c'è dal quinto sec. a.C. al terzo d.C. chi possa stare a confronto di storici come Ammiano, Eunapio, Olimpiodoro, Prisco Panita, Procopio. Non ho pronunciato il nome di Erodoto invano. Se Timeo che lo aveva imitato se ne era stato in poltrona ad Atene mentre descriveva l'Occidente; se Agatarchide sembra essersi informato ad Alessandria sull'Oriente di cui scriveva; altri viaggiò sul serio, sull'esempio di Erodoto: Polibio, Posidonio, Strabone. Gli storici del Basso Impero imitano questi ultimi e riprendono la bisaccia erodotea del viaggiatore. Viaggiano come soldati (Ammiano), come ambasciatori o curiosi (Olimpiodoro, Prisco, Pietro Patrizio), come consiglieri o assessori di un generale (Procopio), come retori (Eunapio). Zosimo tra gli scrittori profani sembra eccezionale, nella sedentarietà apparente: deve per altro aggiungersi che di Zosimo uomo sappiamo quasi nulla. Altro il caso degli storici ecclesiastici, che di solito lavorano per determinato proposito su fonti scritte. Tuttavia di Teodoreto sappiamo che fu in esiglio, di Euagrio che accompagnò il patriarca Gregorio di Antiochia a Costantinopoli e fu ben noto alla corte. Sia che lo scrittore pretenda alla dignità di storico, come è della maggioranza, sia che si accontenti della posizione di memorialista, come è di Olimpiodoro, i ricordi di viaggio, le note personali, le osservazioni etnografiche, gli aneddoti abbondano. Eunapio (fr. 56) usa un'aneddoto su Filippo il Macedone per concludere che al nostro tempo il mondo si regge sugli asini. Di Olimpiodoro sappiamo perfino che per vent'anni fu accompagnato da un pappagallo « che danzava, chiamava per nome la gente e faceva altre prodezze ancora ». È Olimpiodoro che ci conserva memoria dei riti di iniziazione all'Università di Atene per l'assunzione del mantello di sofista. Poiché non vorrei che il caro uomo fosse considerato un frivolo, ricorderò ancora che a lui dobbiamo le cifre delle ricchezze di alcune grandi famiglie romane, e che senza di lui non potremmo scrivere la storia degli avvenimenti preparatori al sacco di Roma del 410. Le somiglianze di stile e di gusti fra Olimpiodoro e Ammiano sono state spesso notate, e ora sull'aneddotica di Ammiano — un militare che si interessava così poco a problemi militari — abbiamo un saggio eccellente di Joseph Vogt (*Abh. Ak. Mainz* 1963, 8).

II

Conservatori nello stile, nelle tecniche di ricerca, negli atteggiamenti nostalgici — per cui Ammiano si consola del disastro di Adrianopoli pen-

sando al disastro di Canne (31, 13, 19) — gli storici del Basso Impero almeno a tratti si accorgono che hanno un mondo nuovo da esplorare. Questo mondo nuovo è dopo tutto il vetusto impero romano, ma quanto mutato, se solo ci si dà ad osservarlo da vicino. Mutato di religione, incerto dei suoi confini, minacciato al centro e alla periferia da barbari: un impero dove ci sono Romani che preferiscono i barbari e, come raccontano per es. Ammiano (18, 5; 19, 9) e Prisco Panita, non esitano a esprimere le proprie preferenze. Di qui le notazioni di costumi, di aneddoti significativi, di qui l'abbondanza di *excursus* geografici ed etnografici. Questo elemento erodoteo si presenta come una innovazione e può introdurre la seconda parte di queste nostre considerazioni. Se finora abbiamo cercato sommariamente di delineare l'aspetto conservatore della storiografia del Basso Impero, vorremmo ora brevemente indicare il nuovo. Che è cosa assai più difficile e soggettiva. Richiede orecchio fine, e per di più attenzione ad apporti individuali di scrittori piuttosto che a qualità collettive (di solito dipendenti da tradizione). Entro i limiti di competenza e di tempo che mi sono proprii, offro questa seconda parte con speciale riserva.

Forse è possibile cogliere nella pomposità di gran parte di queste scritture storiografiche un elemento di incertezza e di sbandamento. Nonostante tutti i loro richiami alla utilità delle storie, i singoli storici sembrano volersi presentare come dilettanti la cui vera professione intellettuale era diversa. Poco male che ' vates ' si definisca Naucellio davanti al suo ritratto (6 Munari):

Naucelli vatis fuerit quae forma, videtis
Quaeritis ingenium? Discite carminibus.

Ma poeta si presenta Olimpiodoro: « poeta di mestiere, come egli stesso dice », osserva Fozio (*Cod.* 80). Retore e sofista si doveva definire Prisco, « Comes et exadvocatus fisci » sta nel titolo della *Storia nuova* di Zosimo. Socrate e Sozomeno si definiscono o sono definiti σχολαστικοί, giuristi: ciò significano il titolo del libro per Socrate, e l'indicazione di Fozio (*Cod.* 30) per Sozomeno. Ammiano Marcellino stesso non fa professione di storico, sebbene caratteristicamente non si ammanti di altra competenza: « ut miles quondam et Graecus » è il suo passaporto (31, 16, 9). Procopio è avvocato e consigliere prima che storico. L'eccezione è il grande aristocratico Nicomaco Flaviano che viene celebrato dai familiari come « historicus disertissimus » (Dessau *I.L.S.* 2947). Nicomaco è infatti l'erede diretto della grande tradizione della storiografia senatoria. Negli altri non c'è né lo storico professionale — di cui i prototipi erano stati Erodoto e Livio — né il generale o magistrato in ozio, secondo la tradizione di Tucidide, Senofonte, Polibio, Sallustio, Tacito e Dione Cassio.

L'incertezza della posizione dello storico nella società probabilmente si riflette in una certa dispersione di temi, in una mancanza di linearità che mi pare sia generalmente osservabile negli storici del Basso Impero:

Procopio è l'eccezione più cospicua. Perfino gli storici ecclesiastici, dopo Eusebio, accolgono materia allotria nel loro racconto. Sozomeno ne è ben conscio nel libro nono che è quasi tutto di argomento profano. Ad un certo punto nota un particolare — la castità di una donna — che gli pare degno di storia ecclesiastica (9, 10, 1). Critici avveduti hanno già osservato che Ammiano introduce informazioni di carattere biografico e romanzesco aliene dallo stile degli storici romani. E anche si è osservato — e l'osservazione potrebbe estendersi — che la vita di Ilarione di S. Gerolamo ricorda le avventure di viaggio dei romanzi. L'autore o gli autori della Storia Augusta seguono il modello di Suetonio nella costruzione delle biografie, ma sono tutt'altro che convinti che ci sia netta separazione tra biografia e storia. Un passo nella Vita di Probo (cap. 2) indica senza dubbio una qualche contrapposizione tra biografia e storia. L'autore dice che non intende imitare i Sallustii, i Livii, i Taciti, i Trogi, ma al contrario Mario Massimo, Suetonio Tranquillo, Fabio Marcellino, Gargilio Marziale nonché i suoi due colleghi nella redazione della *Historia Augusta* Giulio Capitolino ed Elio Lampridio. Tutti costoro sono, per quanto li conosciamo, biografi. Ma in altri passi la distinzione non viene più mantenuta. In un passo della vita di Clodio Albino, che va sotto il nome di Giulio Capitolino, Mario Massimo, per noi un biografo, ed Erodiano, per noi uno storico, sono messi insieme come scrittori degni di fede. Altrove (*Gordiani Tres* 21, 4) Giunio Cordo, un biografo reale o immaginario, è chiamato storico. Decisivo è poi il passo della Vita di *Aureliano* 2. È l'allegro passo in cui si riporta una pretesa conversazione di Flavio Vopisco con il prefetto della città di Roma, Giunio Tiberiano, che visse al tempo di Diocleziano. I due vengono a discorrere di Trebellio Pollione, uno dei pretesi autori della *H.A.* Tiberiano lo accusa di essere poco degno di fede. Vopisco difende il collega con un argomento ribaldo: anche Livio, Sallustio, Tacito, Trogo hanno mentito. Allora il prefetto Tiberiano conclude la discussione augurando buona fortuna a Vopisco e dicendogli all'incirca: « Se gli storici che hai nominato hanno mentito, scrivi quello che ti piace, avrai buoni compagni di menzogne quelli che ammiriamo come maestri di eloquenza ». È qui chiaro che i pretesi biografi Trebellio Pollione e Flavio Vopisco sono considerati storici come Livio e Sallustio. La conclusione non è sorprendente perché dopo tutto era difficile mantenere una distinzione rigorosa tra genere biografico e genere annalistico, in una età in cui gli Annali stessi si concentravano sulle biografie degli imperatori.

Da altro punto di vista si riconosce l'indebolirsi delle tradizionali forme biografiche nelle vite dei Santi — anche in quelle che hanno presente, e probabilmente si ripromettono di imitare, Suetonio. Suetonio nella Vita di *Augusto* 61 aveva introdotto una speciale sezione per descrivere « interiorem ac familiarem vitam » dell'imperatore. La distinzione ebbe qualche fortuna tra biografi cristiani. Si ritrova nella Vita di San Agostino di Possidio (19-27); e forse una eco della frase suetoniana è nella Vita di S. Martino di Sulpicio Severo: « interiorem vitam illius et conversationem quotidianam » (26, 2). Ma, come già ben vide Georg Luck (*Mullus. Fest-*

schrift Th. Klauser, 1964, 230-241), lo schema suetoniano conta poco per Possidio e praticamente non esiste più per Sulpicio Severo e altri biografi cristiani.

Ho voluto particolarmente insistere su questa incertezza nella tecnica biografica in confronto alla tecnica più propriamente storiografica, fra le varie incertezze che si infittiscono nella storiografia del Basso Impero, perché essa è di fondamentale importanza per giudicare la nuova tesi sulla *Historia Augusta* di Sir Ronald Syme. Come è noto, nel suo libro recente e originale dal titolo *Ammianus and the Historia Augusta* (1968), Sir Ronald ritiene che la *Historia Augusta* sia stata composta intorno al 395 d.C. da un grammatico tra ironico e disonesto, che aveva letto le storie di Ammiano Marcellino di recente comparse e si era sentito insoddisfatto. Alla imitazione di Tacito il nostro grammatico avrebbe contrapposto la imitazione di Suetonio — in altre parole avrebbe consapevolmente contrapposto biografia a storiografia annalistica. Questa teoria ha due presupposti: 1) che ci siano chiare tracce nella *Historia Augusta* di familiarità con l'opera di Ammiano Marcellino; 2) che la contrapposizione tra biografia e storia annalistica sia un motivo dominante nella *Historia Augusta*. Spero di aver fatto vedere altrove che la familiarità della *Historia Augusta* con Ammiano Marcellino è tutt'altro che evidente — anzi, in tutta probabilità, è un miraggio. Qui mi importa sottolineare che mancano nella *Historia Augusta*, e in genere nella cultura del IV e del V sec. d.C., le condizioni per una contrapposizione polemica di biografia a storiografia annalistica di tale vigore da ispirare un'opera intera. Il libro di Sir Ronald Syme, con tutto il suo acume e dottrina, non mi ha convinto.

Per tornare ora alle incertezze della storiografia del Basso Impero — tematiche e formali — è la stessa nozione di verità che viene disturbata. Non attribuisco particolare importanza a episodi di adulazione esagerata verso i potenti. Luciano ci dà un'idea di che cosa ci dovremmo aspettare da storici del II secolo intesi ad adulare. Ma l'invito di Sozomeno a Teodosio II di aggiungere o togliere ciò che voglia alla sua storia è qualcosa che mi pare nuovo: è una richiesta a Teodosio di approvare ufficialmente un libro di storia perché « nessuno potrà obiettare a ciò che Voi, imperatore, avete approvato ». L'ortodossia è qui estesa a un libro di storia. Più in generale è l'intrusione del miracoloso che sconvolge i criteri di verità e verosimiglianza della storiografia classica. Non solo le vite dei Santi hanno i loro miracoli. Serie storie pagane, come quella di Ammiano Marcellino, accolgono divinazione e magia a piene mani. Ammiano dedica il ben noto excursus del libro XXI a difendere Giuliano l'Apostata, e forse per implicazione se stesso, contro l'accusa di indulgere alle arti della divinazione, ciò che gli avversari indicavano come « praenoscendi futura pravas artes » (21, 1, 7). Olimpiodoro (Photius, *Cod.* 80) spiega l'invasione dei Goti, Unni e Sarmati in Illirico e Tracia con la rimozione di statue miracolose consacrate contro ogni barbaro. Per la rimozione d'un'altra statua miracolosa, che già aveva impedito il passaggio di Alarico in Sicilia, la via dello stretto di Messina fu aperta ai barbari. Secondo Zosimo (5, 6) Atene fu salvata dal saccheggio che le preparava Alarico grazie all'intervento di Atena Promachos e dell'eroe Achille. I Cristiani rispondono narrando di altrettali miracoli come quello che, secondo Teodoreto (5, 37, 3-4), consumò l'armata degli Unni nel 434. La nozione giudaico-cristiana della morte dei persecutori si presta in questo clima a travisamenti della verità e incoraggia interpretazioni provvidenziali di dubbio gusto. La si applica anche alla fine di Stilicone, come ha fatto di recente vedere Lellia Cracco Ruggini (*Riv. Storia Letter. Religiosa*, 4, 1968, 433).

Le falsificazioni penetrano nella storia più di quanto la tradizione storiografica e biografica greco-romana fosse abituata a tollerare. La questione è se in queste falsificazioni ci sia un elemento di scherzo, di gioco, con regole accettate da entrambe le parti. Ciò che rende così difficile capire la *Historia Augusta* è che ancora non ci siamo impadroniti delle regole del suo gioco. Fino a che punto il castello in aria di documenti falsi e asserzioni impudenti doveva essere preso sul serio dal lettore? In altri casi il gioco è più ovvio. Mi pare difficile che si volesse davvero far credere che Cornelio Nepote avesse scritto a Sallustio Crispo per comunicargli la scoperta e conseguente traduzione della Istoria di Darete Frigio « ipsius manu scriptam ». Se può ammettersi che il falsificatore della corrispondenza tra Seneca e S. Paolo intendesse fare sul serio, si dovrà esitare sulle falsificazioni di fonti incluse nei libri di Fulgenzio. Voleva Fulgenzio, che sembra ben essere identico con il grave vescovo di Ruspe, voleva Fulgenzio essere preso sul serio, quando citava « Cornelius Tacitus in libro facetiarum » (*Sermones Antiqui* 54)? Problemi di questo genere non sono naturalmente esclusivi al tardo mondo antico: essi già compaiono nel mondo ellenistico. Ma un recente studioso della *Kaine Historia* di Ptolemaeus Chennus — un testo della fine del I sec. d.C. — ha già indicato come nell'impero si abbia un crescendo di falsificazioni ambigue (Karl-Heinz Tomberg, *Die Kaine Historia des Ptolemaios Chennos*, Bonn 1968, 69-70).

La tentazione di inventare fonti letterarie e documenti cresce quando la circolazione dei libri e in genere della informazione diminuisce. Nel Basso Impero si ha una straordinaria mescolanza di raffinata erudizione ed ignoranza, spesso nella medesima persona e nel medesimo libro. Nel commento di Servio alle *Georgiche* III, 25 si spiega tranquillamente che Augusto vinse i Britanni e si servì dei prigionieri « ad officia theatralia ». Nel Breviario di Rufio Festo almeno una volta Cesare è confuso con Augusto (4,5). E vale la pena ricordare che già Erodiano (III, 4, 2) nel III sec. riteneva che la battaglia di Isso fosse stata l'ultima battaglia tra Alessandro e Dario. Dal IV sec. in poi è nota la difficoltà di procurarsi manoscritti. È anche difficile procurarsi informazioni autentiche sugli scrittori. Euagrio, che aveva tutto l'interesse a sapere quando Zosimo scrisse le sue storie, lo data al tempo di Onorio e Arcadio, quasi cent'anni prima della data giusta (*Hist. Eccl.* 3, 41). La mancanza di informazioni per l'Occidente dell'impero che Eunapio di Sardi lamenta in un passo pitto-

resco (fr. 74) non può certo estendersi al di là degli anni verso il 400 a cui egli si riferiva. Una situazione ben più favorevole ai contatti fra Occidente e Oriente si nota nel suo successore Olimpiodoro. Ma non è da negare che la separazione delle amministrazioni imperiali d'Occidente e d'Oriente e le occupazioni barbariche riducano le informazioni e consacrino un senso di reciproca estraneità fra Latini e Greci. I posti di comando sono spesso occupati da uomini indotti, e per loro si apprestano i breviarii di Eutropio e di Festo, il primo dei quali avrà una singolare fortuna anche nell'Oriente greco. Come ha osservato con ragione W. Den Boer (*Mnemosyne* 4, 21, 1968, 254-82), siffatti breviarii contengono anche un messaggio politico — e un'opera affine, i *Caesares* di Aurelio Vittore, è nel 361 una delle voci più precise della superstite storiografia senatoria contro barbarizzazione, corruzione, potere militare. Si tratta per altro, anche nel caso di Aurelio Vittore, di istruzione a fior di pelle. La combinazione in varia dose di erudizione lussureggiante, mancanza di scrupolo per l'autenticità della informazione, necessità di informazione elementare e semplice ignoranza caratterizza non tutti gli storici del Basso Impero, ma l'atmosfera intellettuale in cui tutti vivono e da cui emergono per l'acume e l'esattezza della informazione Eusebio, Ammiano e il Procopio della prima maniera.

III

In questo contrastante gioco di tradizionalismo storiografico e di irrequietezza e di incertezza di informazione, tre problemi si possono ben considerare come caratteristici della storiografia del Basso Impero: la corruzione del governo, il cristianesimo e i barbari. Ciò che qui ci importa è riconoscere il segno di questi problemi nelle stesse forme storiografiche: più in là non intendo andare.

Proteste contro la corruzione dei funzionari, l'indisciplina dei soldati, la crudeltà e l'avidità dei ricchi circolano per tutta la pubblicistica del Basso Impero e hanno (in specie la polemica contro i ricchi) un posto centrale nella predicazione cristiana. Nella storiografia di fondamentali simpatie senatorie, come quella di Aurelio Vittore e della *Historia Augusta* — ed entro certi limiti di Ammiano Marcellino — uno dei criteri di giudizio più cospicui è naturalmente l'atteggiamento degli imperatori verso il senato. In scrittori anticristiani, come Zosimo, l'attacco è contro i monaci che col pretesto di dare tutto ai poveri, hanno fatto tutti poveri (5, 23, 4). Ma io conosco una sola opera in cui la corruzione del governo diventi il soggetto stesso della storia e informi quindi la sua stessa struttura. Alludo, come si capisce, agli *Anecdota*, alla Storia Arcana di Procopio, questo strano prodotto di una osservazione e di una vendetta tenute segrete per anni e forse decenni. L'opera si presenta come una parte delle Storie delle Guerre di Procopio e pare che originariamente dovesse rappresentarne il libro VIII. Il nome di *Anecdota* e il contenuto suggeriscono una qualche connessione con gli *Anecdota* di Cicerone — un libro che Boezio ancora leggeva (« Tullius in libro quem de consiliis suis composuit »,

De inst. mus. 1, 1); ma poiché noi abbiamo solo la più vaga idea di quel che il libro di Cicerone fosse (anche ammessa l'identità di *Anecdota* e *De consiliis suis*), è scarsa consolazione saperlo un precedente di Procopio. Nella letteratura antica giunta a noi, gli *Anecdota* di Procopio sono isolati, benché non sia difficile trovare pagine analoghe a conferma in scrittori contemporanei come Giovanni Lido e lo storico ecclesiastico Giovanni di Efeso — il cui testo, come è noto, ci è parzialmente conservato in versione siriaca.

Il cristianesimo non è, o almeno è solo in particolari circostanze, una linea divisoria per storici di guerre e politica. Prassagora, a testimonianza di Fozio, un pagano, elogiava altamente Costantino nella sua storia del medesimo (*Cod.* 62). Olimpiodoro, per quanto pagano, dedica la sua storia, che è una implicita apologia degli dei pagani, al pio cristiano Teodosio II. È noto che Ammiano critica vescovi cristiani, così come critica cattivi amministratori pagani, ma non attacca il cristianesimo in quanto tale. La Storia Augusta, se mai, favorisce la tolleranza reciproca di pagani e cristiani: non è certo, come fu dipinta, una storia contro i cristiani. Nella zona più umile dei breviarii la distinzione tra paganesimo e cristianesimo si rende anche più fioca. Vi accenna cautamente Rufio Festo nella invocazione finale per l'imperatore Valente suo signore. Di solito i cristiani decisi evitano la storia politica. S. Gerolamo per parte sua trovava dubbi i vantaggi della cristianizzazione dell'impero (*Vita Malchi*, 1). I cristiani tiepidi come Procopio assumono atteggiamenti paganeggianti per deferenza alla tradizione storiografica pagana. Ancora Giordane nei *Romana* allude solo superficialmente a idee cristiane con un rinvio alla profezia di Daniele (84). Ciò è tanto più notevole se, come sembra, Wilhelm Ensslin (*Sitzungsb. Bayer. Ak.* 1948, 3) colpiva nel giusto supponendo che i *Romana* di Giordane riassumano i sette libri delle storie di Q. Aurelio Memmio Simmaco, il suocero di Boezio, e che Simmaco a sua volta si fosse valso di Orosio: Simmaco avrebbe dunque derivato molti fatti da Orosio senza accettarne la interpretazione complessiva della storia romana. Orosio è appunto l'unico storico a noi conosciuto che scriva da un punto di vista cristiano la storia politica di Roma: le ragioni e l'ispirazione ci sono state chiarite dal collega Marrou.

Tra gli scrittori pagani a noi conservati in sufficiente misura, sono Eunapio e Zosimo a introdurre violenta polemica religiosa in una storia politica. Di Eunapio sappiamo che scrisse negli anni intorno al 410 e che una seconda edizione attenuava l'anti-cristianesimo della prima; resta incerto per altro se l'attenuazione fosse davvero opera di Eunapio stesso, come Fozio (*Cod.* 77) riteneva. Il momento della sua attività corrisponde alla reazione pagana in Occidente precedente e susseguente al sacco di Roma. Meno possiamo delimitare le circostanze di Zosimo, perché non conosciamo la data della sua opera, che di solito si pone verso la fine del quinto secolo. È forse da collegarsi con la caduta dell'impero di Occidente. L'impressione immediata, che non vorrei trasformare in giudizio, è che tanto nel caso di Eunapio quanto in quello di Zosimo l'interpreta-

zione anti-cristiana della storia di Roma sia suggerita dalla situazione disastrosa dell'Occidente. Qui è da ricordare la recente paradossale, ma acuta e in sostanza vera, tesi di Gilbert Dagron (*L'Empire romain d'Orient au IVe siècle et les traditions politiques de l'Hellénisme*, Paris 1968) che il cristianesimo operò solo in Oriente come la religione di stato — del nuovo stato che ebbe il suo nuovo centro in Costantinopoli. Gli storici pagani di Oriente si preoccupano dunque delle sorti dell'antica Roma d'Occidente più che non facciano gli scrittori ecclesiastici di Oriente. Socrate, come è noto, dedica poche righe al sacco di Roma (7, 10); Sozomeno è curiosamente ambivalente (9, 6 segg.) e Teodoreto ignora il fatto.

Gli storiografi cristiani cercano di solito espressione in nuovi generi letterari o in un radicale rinnovamento dei vecchi: costruiscono la nuova cronologia della storia del mondo sulla base della Bibbia: moltiplicano, dopo la vita modello di Sant'Antonio di Atanasio, le vite dei Santi; intimizzano l'autobiografia, trasformandola in itinerario spirituale (Gregorio Nazianzeno) e in confessione (S. Agostino); compongono storie della Chiesa — che è storia a due livelli, extra-temporale e temporale. Sono questi argomenti che ho toccato altrove, e su cui in presenza di specialisti come Henri Marrou e Baudouin de Gaiffier non mi azzarderei di parlare. Farò solo due osservazioni marginali. Non sempre si distinguono dalle vite dei Santi quelle che si potrebbero chiamare le vite simboliche, come la Vita di Mosè di Gregorio di Nissa e come la Vita di Abramo di S. Ambrogio — la quale ultima si presenta in preciso contrasto alla *Ciropedia* di Senofonte e alla *Repubblica* di Platone (I, 1, 2). Mentre le vite dei Santi sono qualcosa di originale, che solo parzialmente si può riportare a precedenti pagani di vite di filosofi e taumaturghi, queste vite simboliche hanno un ovvio modello nelle corrispondenti opere di Filone. È questo il caso più sicuro della influenza della storiografia giudeo-ellenistica su quella cristiana. La mia seconda osservazione è che l'importanza delle Storie ecclesiastiche va misurata non solo su quelle che ci sono pervenute o su quelle la cui perdita è sicura, ma anche su quelle che storici eminenti avevano intenzione di scrivere e non scrissero. È generalmente noto che S. Gerolamo voleva scrivere una storia ecclesiastica « ab adventu Salvatoris usque ad nostram aetatem » (*Vita Malchi*, 1). Non sempre si ricorda che anche Procopio sembra avesse l'intenzione di scrivere una storia ecclesiastica, a cui rinvia due o tre volte (*BG* 4 (8) 25, 13; *Anecdota* 11, 33 e cfr. anche *ivi* 1, 14) senza rendere chiaro se sarebbe stata un'opera indipendente o una sezione delle storie delle guerre nelle quali, come ho già avvertito, sono inclusi anche gli *Anecdota*. Ammessa la posizione preminente delle Storie ecclesiastiche nella letteratura del IV, V e VI secolo, è anche altrettanto chiaro che il genere prevale in Oriente piuttosto che in Occidente e che nello stesso Oriente specialmente fiorisce sotto Teodosio II. Sotto Teodosio II scrivono Filostorgio, Sozomeno, Teodoreto e quel Filippo Sidete, la cui storia cristiana dalla creazione è perdita particolarmente grave. Quale rapporto ci sia tra questo fiorire di Storie ecclesiastiche e l'attività culturale di Teodosio II, egli stesso dotto e interessatissimo a storie, non è stato ancora studiato. Si ricorderà che anche la Storia Lausiaca di Palladio rientra in questa attività della corte di Teodosio II perché dedicata al ciambellano Lausus di questo imperatore. Tanto meno è stato spiegato il rapido dissolversi del genere della Storia ecclesiastica verso la fine del sesto secolo, dopo che Euagrio dà esempio di notabile accuratezza e onestà. Ciò che segue è storia biografica o regionale di Chiese, non storia della Chiesa.

La tipica storia ecclesiastica, a differenza delle cronografie e delle vite dei Santi, non è una delle eredità più cospicue del mondo tardo-antico per il Medioevo. La storia ecclesiastica riprenderà il suo posto come forma veramente autonoma di storiografia solo nel tardo periodo bizantino alla ripresa di contatti tra Roma e Costantinopoli, e, in Occidente, con la Riforma. Di importanza immediata per l'Alto Medioevo Occidentale è invece, appena occorre dire, la terza delle preoccupazioni fondamentali degli storici tra Costantino e Giustiniano: la preoccupazione di situare i barbari. Anche qui, come per la corruzione del governo, occorre distinguere tra la polemica diffusa da per tutto sui barbari e lo sforzo di ricostruirne la fisionomia e tracciarne la storia, secondo tradizioni di ricerca etnografica che hanno la loro origine in Grecia alla fine del sesto secolo a.C. Per quanto riguarda la discussione sui barbari in tutta la pubblicistica del IV e V secolo d.C. io non posso che rimandare all'opera classica di P. Courcelle e alla più recente, penetrante, analisi di J. Vogt, « Kulturwelt und Barbaren » (*Abh. Ak. Mainz*, 1967, 1). Per di più il giovane storico olandese M.A. Wes ci ha reso consapevoli di quel che la deposizione di Romolo Augustolo nel 476 abbia rappresentato per la scuola storiografica che fa capo a Q. Aurelio Memmio Simmaco: un riconoscimento da parte di un membro della classe dirigente romana sotto Teodorico che col 476 l'impero romano è finito in Occidente (*Das Ende des Kaisertums im Westen des Römischen Reichs*, 1967). Aggiungerò solo che in nessun'altra delle opere a noi pervenute la identificazione di Cristiano ortodosso con Romano è asserita con tanta intensità di emozione quanto nella *Historia persecutionis Vandalicae* di Victor Vitensis, che l'indimenticabile Christian Courtois volle datare precisamente nel 484 (*Victor de Vita et son oeuvre*, 1954, 17).

L'interesse specificamente etnografico per i barbari è più ristretto. Sarà da cercarsi nei molti *excursus* etnografici degli storici: c'è appena bisogno di ricordare quelli di Ammiano, di Olimpiodoro, di Prisco, di Giordane, per non parlare di non storici come Sidonio Apollinare, quando descrive gli Unni (*Carm.* II, 242-269). Studi storico-etnografici su barbari antichi e recenti, oggi perduti, ci vengono accennati dalle nostre fonti. Simmaco ha una lettera di consigli bibliografici, in verità non peregrini, a Protadio che voleva studiare la storia antica dei Galli: « revolve Patavini scriptoris extrema... aut si impar est desiderio tuo Livius, sume ephemeridem C. Caesaris... » (*Ep.* 4, 18). La *Germania* di Tacito dovette essere ripresa in mano in quei tristi tempi. Se la congettura di E. Norden coglie nel segno, noi possiamo ancora sentire il sospiro nostalgico di un lettore

del V sec. d.C. nella nota interpolazione del cap. 21: « victus inter hospites comis » — « le relazioni di ospitalità erano dolci, a quel tempo » (*Die germanische Urgeschichte*, 1920, 135; 454-455; cfr. P. Courcelle, *Histoire littéraire des grandes invasions germaniques*, 3ª ed., 1964, 144 n. 2). Chi fosse Ablabius, la fida fonte di Cassiodoro per i Goti e che cosa precisamente offrisse, non sappiamo: è solo congettura che Ablabius fosse goto (Wattenbach-Levison, *Deutschlands Geschichtsquellen*, I, 69). Cassiodoro si sforzò di presentare la storia dei Goti come parte della storia romana — forse in reazione alla storia di Aurelio Simmaco, che considerava finita la storia romana di Occidente al 476. Ma in diverso clima il suo riassuntore Giordane ritorna alla separazione di *Getica* e di *Romana*. La separazione costituisce il punto di partenza per le nuove storie nazionali: ancora prodotte da uomini di origine romana, nel caso di Gregorio di Tours e di Isidoro di Siviglia, poi di esperta mano barbarica, con Beda e Paolo Diacono (tralascio Gilda, che non so mai se considerare romano e storico). Al mio vecchio maestro Cassiodoro spero di tornare altrove, e Gregorio di Tours, Isidoro di Siviglia e Beda sono fortunatamente in questo corso affidati a specialisti insigni. Un punto solo vale la pena di sottolineare. Si discorre spesso della rinascita della storiografia liviana nel XV e XVI secolo. Stilisticamente, il fatto è indisputabile. Ma i Paolo Emilio, Polidoro Virgilio, Filippo Buonaccorsi, Antonio Bonfini, Lucio Marineo Siculo, che andavano in giro vendendo il loro latino più o meno liviano ai sovrani di Europa, costruivano di fatto la nuova storiografia nazionale dell'età moderna sulle fondamenta e a prosecuzione di Cassiodoro, Gregorio di Tours, Beda.

Ho cercato in questa mia lezione — dico appunto lezione — di distinguere a grossi tratti ciò che è vecchio e ciò che è nuovo nella storiografia tra Costantino e Giustiniano, sia in greco sia in latino. Ho cercato di dare fatti relativamente sicuri e perciò ho evitato questioni controverse, come quella della data della *Historia Augusta*. Concluderò con un'osservazione sulla medesima *Historia Augusta*, semplicemente per fare vedere quanto resti incerto anche nella interpretazione di passi singoli. Si è spesso ripetuto che Nicomaco Flaviano Seniore tradusse dal greco in latino la Vita di Apollonio di Tiana scritta in greco da Filostrato. Si è spesso anche asserito che la *Historia Augusta* dimostra in qualche modo di conoscere questa traduzione, e più di recente Sir Ronald Syme ha suggerito sottilmente che un'allusione all'abilità di traduttore di Nicomaco starebbe celata in un altro passo della *Historia Augusta* (*Ammianus etc.* 111, 143). La traduzione di Filostrato di Nicomaco Flaviano sarebbe dunque un termine *post quem* per la *Historia Augusta* e un documento insigne della reazione pagana del IV secolo.

Ora i fatti sono questi. Un passo di Sidonio Apollinare fu interpretato dal Mommsen come se alludesse a una traduzione dal greco di Filostrato in latino per cura di Nicomaco Flaviano. Ma il passo di Sidonio (*Ep.* 8, 3, 1) è tutt'altro che chiaro: « Apollonii Pythagorici vitam, non ut Nicomachus senior e Philostrati, sed ut Tascius Victorianus e Nicomachi schedio excripsit, quia iusseras, misi ». Il passo preso in se stesso sembra significare semplicemente che Sidonio manda al suo corrispondente Leone non il testo di Filostrato secondo la copia fattane direttamente da Nicomaco, ma secondo la copia che Tascio Vittoriano derivò dal manoscritto di Nicomaco. A rigore, rimane incerto se si tratta di testo greco o latino: Sidonio, dopo tutto, sapeva il greco. Ma ad ogni modo non si dice che Nicomaco fu il traduttore. Inoltre rimane incerta la differenza tra la edizione di Nicomaco e quella di Tascio Vittoriano. D'altra parte la *Historia Augusta*, lungi dal presupporre che al suo tempo la vita di Apollonio fosse stata tradotta in latino, presuppone che non fosse tradotta: « quae qui velit nosse, Graecos legat libros, qui de eius vita conscripti sunt » (*Aur.* 24). Ne consegue che è arrischiato trovare un'allusione burlesca alle abilità di traduttore di Nicomaco in un altro passo della Vita di Aureliano dove un Nicomaco qualsiasi appare aver tradotto « in graecum ex lingua Syrorum » una lettera di Zenobia (*Aur.* 27, 6). Sembra un procedimento mentale piuttosto strano costringere la *Historia Augusta* ad alludere a una traduzione latina della vita di Apollonio per cura di Nicomaco Flaviano, quando non siamo sicuri che Nicomaco traducesse in latino Filostrato e quando la *Historia Augusta* stessa asserisce che Filostrato non era stato tradotto in latino. Prima di datare la *Historia Augusta* sulla base della traduzione di Nicomaco, bisogna essere sicuri che questa traduzione di Nicomaco sia esistita e che la *Historia Augusta* faccia finta di non conoscerla.

Non è forse male, in un campo in cui c'è tanto ancora da fare e in cui amici e colleghi stanno lavorando intensamente, cercare di distinguere il certo dall'incerto e concludere con una parola di dubbio e di cautela.

ARNALDO MOMIGLIANO